

Un po' stretti ma ci arrangiamo. Fiumi in piena da attraversare, insabbiamenti, forature, errori di percorso, sono diversivi che non mi distolgono dal piacere di sentire il profumo di resina nell'aria o di vedere decine di leprono che corre davanti a noi. Tra una buca e l'altra rileggo gli appunti presi a Chihuahua:

*"Il gruppo Tarahumara occupava, prima dell'arrivo degli spagnoli, una vasta zona nel centro-sud dell'attuale stato del Chihuahua e il loro territorio limitava con quello di altri gruppi etnici quali i tepehuanes, i conchos, i jovas, i pima-bajos e altri. Alcuni studiosi pensano che questi gruppi formassero parte della famiglia opata-tarahumara, che tra l'altro costituiva un gruppo compatto in epoca pre-ispanica. Nel 1607 i gesuiti fondarono*

*la prima missione e nel 1612 il primo villaggio di San Pablo, oggi Belleza. Furono fondate altre missioni in zona, cosa che costrinse molti Tarahumara ad abbandonare il loro habitat per ritirarsi sui monti o in luoghi più inaccessibili. Vi furono molte ribellioni al giogo castigliano (i Tarahumara lavoravano in condizioni di schiavitù nelle miniere di argento di Parral, già scoperte dagli spagnoli) e tutte soffocate nel sangue con migliaia di morti. La popolazione indigena continuò a lottare per la propria indipendenza fino al XVIII sec. Verso la fine del XIX sec. a causa dell'incremento dell'industria estrattiva e della deforestazione nonché della costruzione della linea ferroviaria Kansas City-Topolobampo, si produsse una forte migrazione in tutta l'area, sospesa nel periodo rivoluzionario (primi decenni del secolo scorso) e poi ripresa nel 1940 col proseguimento della costruzione della ferrovia."*

Arriviamo a Norogachi verso l'una con il fiume che l'attraversa completamente in piena. Il Rio Urique nel periodo delle piogge crea non poche difficoltà ai collegamenti (i ponti sono inesistenti). Lo attraversiamo con l'acqua quasi ai finestrini. Ap-

Guachochi (Chi). Donne Tarahumara in attesa, con i loro costumi coloratissimi



pena toccato terra, con la gola secca, mi accorgo di essere in mezzo a centinaia di persone con costumi coloratissimi che si muovono e che mi girano intorno: sono loro, i Tarahumara. Le donne con le gonne a fiori e dalle mille pieghe, mi guardano per niente incuriosite. Hanno tutte la loro blusa (*ne-pàchala*) fatta di mussolina doppiata e cucita per i lati, lasciando aperture per i bracci e la testa. Gli uomini mi passano davanti con i loro visi fieri di color bruno bruciati dal sole e i loro occhi scurissimi. Hanno un modo tutto loro di stare in piedi, ben piantati sulla terra. Che dire poi della loro caratteristica fascia sulla fronte (*koïela napòla*), di volta in volta bianca, rossa, a pois. Lascio i miei compagni di viaggio e scatto alcune foto. Mi accorgo che molte donne stanno in fila, come in attesa di qualcosa. Gli uomini sono accovacciati sulle rocce circostanti e dall'alto ci guardano silenziosi, con le loro tuniche bianche (*sitabacha*) curiosamente legate in vita. Sembrano parte del paesaggio e in un certo senso lo sono, questa terra gli appartiene e te lo dicono.

Con l'aiuto dei miei amici dell'INI chiedo se posso fotografare. Un *mayori* (pubblico ufficiale della